

21 giugno 2009

Festa europea della Musica

I canti della filanda

Narrazioni di vicende, tra '700 e '800,

**legate alla produzione serica comasca tratte dai documenti d'archivio
e canti tradizionali di svago e di protesta del mondo della filanda**

voci narranti: Rosanna Pirovano e Giorgio Mauri

cantanti: Lella Greco e Giorgio Mauri

chitarra: Roberto Motta

Archivio di Stato di Como

INDICE

Introduzione	p. 2
La gelsibachicultura	p. 5
Cata la foeuia (canto)	p. 7
Cata la foeuia (narrazione)	p. 9
San Giobbe e la Madonna delle Gallette (narrazione)	p. 11
Il Cristée (narrazione e canto)	p. 13
La mia morosa cara (canto)	p. 17
E mi sun chi in filanda (canto)	p. 19
E lee la va in filanda (canto)	p. 20
Dove è la ragione dove è il torto (narrazione)	p. 22
La vita de San Lessi (canto)	p. 30
La Santa Caterina (canto)	p. 33
O che canatori l'è mai quest	p. 35
Lunga l'è lunga, la paga l'è poca (canto)	p. 36
Puliroeu toeu su 'l so gerlo (canto)	p. 42
Trappolin (canto)	p. 44
Il muratore (canto)	p. 46
Dove la compassione può giocare un brutto scherzo (narrazione)	p. 48
Addio bei oeucc (poesia)	p. 55
Fach su la croce (canto)	p. 58
Mamma mia son stufa (canto)	p. 59
Povere filandere (canto)	p. 61

Ga n'avrì mai ben (narrazione)	p. 63
Va in filanda, laura ben (canto)	p. 66
Quando sento il primo fischio (canto)	p. 67
Il fischio che poteva salvare la vita (narrazione)	p. 68
Andava in filanda a lavorare (canto)	p. 71
Sun maridada prest (canto)	p. 72
Sciur padron con la bursa de dré (narrazione)	p. 74
Son passada de Garlate (canto)	p. 75
Oh cara la mia mamma (canto)	p. 78
Oh mamma mia tegnì a ca' (canto)	p.

INTRODUZIONE

di Giorgio Mauri

“Ciò che più guadagna al paese è l'allevamento de' filugelli, e per essi vennero a migliorarsi le abitazioni rusticali e a mutar aspetto e coltura ai terreni, spingendo il gelso fin dove il monte può tollerarlo.

Queste piante furono nel Comasco divulgate di buon ora, e nel 1507 il cronista Muralto dicea che le campagne qui davano immagine di una selva di gelsi”.

Così scrive nel 1859 Cesare Cantù nelle pagine dedicate a Como e al suo territorio, tratte dalla famosa *“Grande illustrazione del Lombardo Veneto”*.

LA GELSIBACHICOLTURA

di Magda Noseda

Il territorio Comasco male si prestava ad una agricoltura produttiva intensiva: le relazioni redatte in seguito alle operazioni del censimento voluto da Carlo VI d'Absburgo e da sua figlia Maria Teresa nel Settecento definiscono impietosamente il nostro territorio: **Fra le province di questo Stato egli è certo che la Comasca è quella che meno tiene di pianura e di terreno fruttifero...**

Livelli produttivi inadeguati non solo alle avventure del mercato, ma anche alle esigenze di mantenimento della popolazione locale (nella montagna non vi è altro raccolto che la segale, poco panico e...castagne).

In questo panorama poco confortante, unica eccezione era rappresentata dalla **Gelsibachicoltura** che, proprio nel Settecento, da un ruolo secondario assume una posizione di notevole rilievo.

Si incrementa la piantagione di gelsi (moltissimi ne troviamo disegnati dai geometri di Maria Teresa d'Austria sulle mappe del Catasto) che trascina un parallelo aumento dell'allevamento dei bachi e quindi della produzione di bozzoli.

Le aree di maggior radicamento di questa attività sono quelle della **Brianza sud-orientale**, tra Lecco e Milano, e di quella propriamente **Comasca**, dove le condizioni contrattuali sembrano incentivare i coloni alla cura del gelso e dei bachi, malgrado le diffidenze iniziali perché la pianta con la sua ombra danneggia il seminato circostante e la foglia è interamente riservata al padrone e non al colono.

Nell'**Ottocento** la coltivazione del gelso si estende a dismisura tanto da modificare il paesaggio (i gelsi vengono addirittura contati sui registri del Catasto Lombardo-Veneto).

L'esplosione del gelso porta ad ingrossare le fortune di alcuni ma, essendo coltivato a svantaggio dei cereali, del castagno, dell'ulivo, porta anche a peggiorare il livello di alimentazione delle popolazioni rurali.

Le vicende del gelso diventano tempestose a metà dell'Ottocento. Dopo un costante incremento produttivo negli anni Venti-Trenta, una flessione negli anni Quaranta annuncia i successivi disastri con la comparsa, negli anni Cinquanta, della **pebrina o atrofia dei bachi**, tanto che nel 1856 la produzione dei bozzoli si dimezza.

Solo a metà degli anni '70 dell'Ottocento la crisi sembra superata, anche se alla **diaspis** pare non si riesca a porre un rimedio definitivo e la **gelsibachicoltura** è condannata al declino: i coltivatori valutando gli sforzi richiesti per l'allevamento del baco e li giudicarono non più sopportabili. Questo atteggiamento è palesemente dovuto al miglioramento delle condizioni di vita delle classi agricole.

Gli anni compresi tra il 1929 e il 1933 vedono un ulteriore crollo della bachicoltura (i bozzoli prodotti passano da 1.336.558 chili degli anni 1926-30 ai 579.007 chili del 1931-1935) quindi a 207.000 degli anni 1941-1945 e 126.000 degli anni 1946-1950. In 25 anni, compromessa dalla forte flessione dei prezzi determinata dalla cospicua produzione giapponese e dal crescente impiego di fibre artificiali, il contributo Comasco alla produzione nazionale dei bozzoli scende dal 2,6 allo 0,7 per cento per poi scomparire definitivamente.

La cessazione della produzione dei bozzoli provoca un sensibile cambiamento del paesaggio delle nostre campagne: i gelsi non più utili vengono abbandonati o sradicati. Ora conosciamo il loro aspetto quasi solo dalle vecchie fotografie.

CATA LA FOEUJA

Cata la foeuja, cattan assè,
hin de la prima i cavalè
la ghe voeur verda, minga bagnada
porten a cà ona sgerlada,

Cata la foeuja, cattan pussè
hin la segunda i cavalè
de la terza e quarta dà buna voeuia
tre volt al dè gha voeur la fouja.

Ma quand 'naran al bosch a fa la seda
allora tutta la cà serà indurada
o quantu fadigà però missè
a vent tutt i gallet quant danè.

Va innanz cattà la foeuja,
va innanz cattan pussè,
ca l'è on affar d'or
avech i cavalè.

Va innanz cattà la foeuja,
va innanz cattan pussè
ca l'è on affar d'or
avech i cavalè.

Va innanz cattà la foeuja

Va innanz cattan pussè,

ca l'è on affar d'or

avech i cavalè.

CATA LA FOEUJA

di Lucia Ronchetti

Centemero, 1856 dal fascicolo processuale 99/1856 per “furto di foglia da gelso”

Che sorpresa quando Luigi Ghezzi scoprì che da un suo fondo, in territorio Centemero, furono spogliati di foglia 46 gelsi, cagionandogli un danno di £ 25!

Ma io che la foglia l’ho presa, l’ho fatto perché me l’ha permesso certo Mario Decio, affittuario del padrone.

Tre testimoni mi hanno visto mentre tagliavo i rami in pieno giorno e ora accusano me, Domenico Mapelli, di aver levato la foglia senza permesso. Interrogato cercavo di giustificarmi di quella manomissione dicendo che mi adoperavo per preparare l’innesto delle piante, come mi era stato ordinato.

E come mi era comodo avere tutta quella foglia proprio a fine maggio! Quando i *gallett* ne mangiano così tanta, li avrei fatti fruttare bene quest’anno i bozzoli che avevo comprato e che tenevo *’n del lett! ca l’è on affar d’or!* E invece adesso il Mario Decio dice che io ho agito di mia iniziativa e che non ho mai ricevuto ordini da lui in questo senso.

Il verbale del Tribunale recita *“Si appurò però che tali dichiarazioni non rispondevano a verità e che l’innesto; in questa stagione, è contrario ad ogni regola dell’agricoltura, lorché prova maggiormente il suo fatto arbitrario e la mancanza di un ordine che possa in qualche modo giustificarlo.”*

E di me, Domenico Mapelli, che ho quattro figli piccoli da mantenere dicono che *“Avendo fama di persona alquanto tenace del proprio interesse, la pubblica opinione riconoscendo in lui così vivo tale potente eccitamento, lascerebbe trapelare dei dubbi sulla sua onestà, temendo che per amore di lucro possa lasciarsi trascorrere ad agire*

con meno lealtà del dovere. Trae i propri mezzi di sussistenza dai lavori di contadino, tenendo fondi e case in affitto. Della di lui capacità di compromettersi per mire di lucro nulla si può dire di politico, non avendosi in argomento dati sicuri e fondati.”

Oh Signur! La fame, la chiamano potente eccitamento! Anche il parroco ha certificato che siamo poveri, con l’attestato di miserabilità.

Neppure le suppliche *de la mia mié, meschinetta*, che due gliene hanno fatto sottoscrivere con la croce, hanno mosso a pietà i giudici. Le hanno fatto firmare una lettera che dice *“Carica del peso di quattro teneri figliuoli senza parentorio appoggio, contadina nel commiserando stato di indigenza, la sottoscritta innalza supplica, sperando nella decantata bontà, saviezza e giustizia dell’Illustre Presidente del Tribunale, di vedere ridonato alla libertà l’infelice e gemente marito”*. Povera donna, chissà cosa ne avrà capito!

Ma *“La giustizia deve fare il suo corso e chi ha sbagliato deve pagare!”* Così hanno detto e poi mi hanno fatto alzare all’impiedi e hanno dichiarato *“A seguito dell’istruzione della pratica, Domenico Mapelli vien dichiarato reo del crimine di furto e per ciò condannato in via di mitigazione alla pena di un mese di carcere duro con l’inasprimento del digiuno nel primo ed ultimo venerdì, e condannato altresì al pagamento delle spese processuali.”*

Ma ma mi capissi no il mutiv del perché, non lo sanno lor signori che per far crescere i galett, se dev catà la foeuia?

SAN GIOBBE E LA MADONNA DELLE GALLETTE

di Giorgio Mauri

Un capitolo interessante è quello dedicato alle tradizioni popolari, alle superstizioni e ai riti sacri e profani sorti intorno all'allevamento del baco da seta.

Nella tradizione popolare il protettore dei bachi e dei suoi allevatori era San Giobbe. Il culto di questo santo è antichissimo e la sua origine molto complessa, come hanno rilevato, ad esempio, gli studi di Claudio Zanier.

Rimane ancora molto da indagare per capire come dalla figura biblica di Giobbe, comune a cristiani e mussulmani – Job e Ayyub – sia sorta la leggenda che lega a questo personaggio *sofferente e piagato* l'origine del gelso e dei bachi da seta.

Si tratta di una leggenda che si è diffusa nelle regioni della gelsi bachicoltura e con lei ha viaggiato. In Italia, probabilmente, è approdata nel XIV secolo. Nella seconda metà dell'Ottocento, Angela Nardo Cibeles ha avuto modo di ritrovarla, pressoché intatta, in uno straordinario *racconto contadinesco*, raccolto nella zona di Belluno e Feltre.

La leggenda, qui sintetizzata in italiano, narra la storia di Giobbe e delle sue sofferenze.

Giobbe era un sant'uomo, e non faceva mai peccato. Una volta il diavolo disse al Signore: "Che meraviglia, se non fa mai peccato! Ha tutto quello che vuole!"

Allora il Signore disse: Fa' di Giobbe quello che vuoi!"

Il diavolo, per prima cosa, tolse a Giobbe tutte le sue ricchezze. Ma Giobbe non si lamentò, tolse a Giobbe tutte le sue ricchezze. Ma Giobbe non si lamentò. Allora gli mandò malattia. E Giobbe la sopportò.

Il diavolo, allora, aggravò il male e il corpo di Giobbe si riempì di piaghe puzzolenti piene di vermi. Un giorno la moglie prese Giobbe e lo portò lontano da casa e lo pose sopra un letamaio: tutti coloro che passavano lo deridevano. Ma egli non si lamentava.

Intanto sul letamaio crebbe un albero dalle belle foglie verdi, che faceva a Giobbe una magnifica ombra e i vermi si arrampicarono sui rami dell'albero. Giobbe pregava sempre.

Allora il Signore, visto che Giobbe non commetteva mai peccato, andò dal diavolo e "Visto", gli disse, "come Giobbe è stato paziente? Adesso su di lui comando io!"

Il Signore diede a Giobbe il doppio delle ricchezze che possedeva e pose fine alla sua malattia.

Trasformò l'albero del letamaio in gelso e i vermi diventarono bachi da seta.

Giobbe poté tornare con la sua famiglia e diventò vecchio, ricco e contento.

La leggenda è una testimonianza del processo di santificazione popolare del personaggio, che, però, vista la sua origine vetero-testamentaria e le contaminazioni leggendarie della sua figura, risultò per la chiesa un santo scomodo, soprattutto nell'età della Controriforma. Si cercò allora di sostituirne il culto con quello della Madonna – *La Madonna delle gallette* – e di altri santi, ad esempio San Rocco, anche lui *piagato* ad una gamba, e Sant'Isidoro, già protettore dei contadini.

Ma il culto di san Giobbe durò tra il popolo e rifiorì, questa volta favorito anche dall'autorità ecclesiastica, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento.

Fu questo, infatti, il periodo della fioritura delle pitture murali raffiguranti il santo. In Brianza ne esistono vari esemplari – circa una trentina -, dispersi tra le varie casine.

La festa di San Giobbe era celebrata il 10 maggio.

Era *devozione* dei contadini di Brianza recarsi alla Madonna del bosco, ad Imbersago, o alla chiesa del Lazzaretto di Oggiono, o, ancora, a Tremonico di Cassago, presso *la moort de la Viscunta*, cioè al mausoleo dei Visconti, dove era conservato un dipinto raffigurante San Giobbe. Qui si celebrava la festa del santo, detto *Saiòp*. I contadini portavano dei rametti di gelso e la *carta di cavalée*, comperavano i *maistà*, cioè le immagini del Santo Crocefisso di Como o di San Giobbe, da porre nei locali destinati all'allevamento dei bachi per proteggerli dalle formiche o dalle malattie.

II CRISTÉE

di Giorgio Mauri

Un altro tipico rituale, connesso con l'allevamento dei bachi, diffuso nell'Alto Milanese, nella Brianza e nel Comasco, in cui si confondevano elementi magico popolari e forme del rito cristiano, era il Cristée.

Ne fece un primo accenno il Cherubini nel suo famoso *Dizionario*. La prima a parlarne in maniera diffusa fu, però, Adelaide Spreafico nel 1959. Dopo di lei, altri studiosi approfondirono l'argomento: Roberto Leydi ne raccolse una testimonianza a Seregno, Franca Pirovano nella zona di Briosco, Mariarosa Gambirasi in quella di Casatenovo e Massimo Pirovano a Gaggio di Nibionno.

Diverse sono le versioni del rito. In sostanza, però, si trattava di *dare la benedizione* ai locali in cui avveniva l'allevamento dei bachi. Ma i protagonisti del rito erano dei ragazzi, che, durante la settimana santa, giravano attraverso le vie del paese, portando il *Cristée*, cioè una croce con i simboli della Passione e una ghirlanda di alloro e fiori. Entravano nelle case – nella *bigatera*, se c'era percuotendo con il loro bastone il soffitto e intercalando un inno sulla Passione con ritornelli profani. Il tutto era accompagnato dalla raccolta di offerte.

'L CRISTÉE

O donne siamo
qui a cantare il Cristée
per far andare bene i bachi
se mi darete qualche ovetto
faremo andare bene anche
i bozzoli se mi darete
un palancone faremo andare
bene anche i marcioni.

'L CRISTÉE

O donn sem chi a cantà 'l Cristée
de fa 'nda ben i cavalee
se me darì un quei uvètt
farem 'ndà ben anche i galètt
se me darì un palancun
farem 'ndà ben anca i marciun

O feri flagelli che al mio buon Signore
le carni straziate con tanto dolore,
non date più pene al caro mio bene
non più termentate l'amato Gesù
ferite quest'alma che causa ne fu

O donn sem chi a cantà 'l Cristée

O spine crudeli che al mio buon Signore
la testa pungete con tanto dolore
non date più pene al caro mio bene
non più tormentate l'amato Gesù
ferite quest'alma che causa ne fu

O donn sem chi a cantà 'l Cristée

Un rito come questo si presta indubbiamente a svariate interpretazioni. La Spreafico l'ha visto come una commistione di sacro e profano: l'elemento religioso le sembrava in effetti alquanto posticcio. Secondo Leydi era un rito a sfondo magico protettivo: era, infatti, la dimostrazione di come la cultura contadina, che aveva inglobato nel suo sistema la pratica della bachicoltura avesse riutilizzato e adattato pratiche magiche e protettive preesistenti.

Secondo Massimo Pirovano il Cristée potrebbe essere considerato come uno dei riti processionali diffusi in tutta Europa per il calendimaggio, festa di propiziazione dalle origini pagane, imperniata sull'impiego di simboli vegetali.

La patina religiosa era destinata unicamente a rafforzare l'azione magica del rito il cui significato era prima di tutto economico e sociale.

LA MIA MOROSA CARA

La mia morosa cara

la fa la filandera

la vegn a cà la sera

col scossarin bagnà

la vegn a cà la sera

col scossalina bagnà

col scossalina bagnato

quel fior di primavera

la vegn a cà la sera

a far l'amor con me

la vegn a cà la sera

a far l'amor con me

a far l'amor di sera

se ciappa la rusada

e mi che l'hoo ciappada

so ben che mal la fa

e mi che l'hoo ciappada

so ben che mal la fa

la mia morosa cara
la fa la filandera
la vegn a cà la sera
col scossalina bagnà

col scossalina bagnato
la se sugava gli occhi
vedè quei giovanotti
vederli andà soldà

vedè quei giovinotti
vederli a andà a soldà

vedrli andà soldati
vederli andà alla guerra
vedei cascà per terra
che pena che dolor

vedi cascà pèer terra
che pena che dolor

la mia morosa cara ...

E MI SUN CHÍ IN FILANDA

E mi sun chì in filanda
specci che 'l vegna sire,
che 'l mè murus el riva
che 'l me murus el riva
e mi sun chì in filanda
specci che 'l vegna sira
che 'l mè murus el riva
per compagnarmi a cà.

Per compagnarmi a casa
per compagnarmi a letto
si lè un bel giovinetto
bravo di fare l'amor.

E LEE LA VA IN FILANDA

E lee la va in filanda
lavorà, lavorà, lavorà
e lee la va in filanda
lavorà pel suo bel morettin.

E lee la va in stanzetta
fa su 'l lett, là su 'l lett, fa su 'l lett
e lee la va in stanzetta
fa su 'l lett pel suo bel morettin.

E lee la v`a in giardino,
coglie i fior, coglie i fior, coglie i fior,
e lee la v`a in giardino
coglie i fior pel suo bel morettin.

E lee la v`a in cantina,
cava il vin, cava il vin, cava il vin,
e lee la v`a in cantina,
cava el vin pel suo bel morettin.

O morettino mio,
morirai, morirai, morirai,
o morettino mio

morirai sotto i roeud del tranvai.

E lee la va in filanda
lavorà, lavorà, lavorà,
e lee la va in filanda
lavorà pel suo bel morettin ...

DOVE E' LA RAGIONE E DOVE E' IL TORTO?

di Magda Noseda

Como, 1790-1791, dal Fondo Camera di Commercio di Como, b. 22

La storia della mano d'opera industriale dalla metà del Settecento a tutto l'Ottocento è, come è noto, quasi sempre una storia di miseria e di sfruttamento.

Anche Como non sfugge alle regole generali: un proletariato spessissimo in preda ai bisogni più impellenti e che temeva la mancanza di lavoro come il peggiore dei mali. Assolutamente sprovvisto di risparmi, senza sussidi, nei periodi di crisi pativa la fame.

Queste affermazioni sono del tutto veritiere o costituiscono un luogo comune? Malgrado la loro povertà e instabilità di vita, i lavoratori cercavano davvero il lavoro? Si sottoponevano alla sua severa disciplina, intesa nel senso moderno del termine? Vi era una coscienza del "dovere" dell'impegno assunto, della promessa di ottemperare ad una qualità del prodotto e soprattutto la preoccupazione di attenersi ad una tempistica?

Vediamo come i lavoratori sono tutt'altro che persone prive di difetti!

1) Iniziamo il piccolo flash back con il giorno 19 novembre 1790. Nella Fabbrica di seta Stoppa e Bianchi tre lavoranti del Capo Fabbrica Ludovico Camporino, **cioè Giuseppe Bernascone, Francesco Camporino e Carlo Doninelli avendo le pezze a**

telaro di somma premura sono partiti dalla bottega alle ore dodici e non sono più ritornati...

Si riferisce inoltre che **Domenico Malinverno detto il Covazza** del borgo di San Vitale che lavora dal capo fabbrica Giorgio Torri nel circondario di San Lorenzo **ha minacciato il suo padrone per avergli negato, con ragione, il ben servito** (=una lettera nella quale si dichiarava di essere stato servito a dovere con fedeltà, assolutamente necessaria per accedere ad altro lavoro) a motivo di non essere stato avvisato in tempo e **si avverte che il suddetto Malinverno anche un'altra volta si è avventato sulla pubblica strada contro Carlo Catena che era allora il suo padrone.**

2) Siamo nel mese di gennaio del 1791, Pietro Valperta il giorno 24 rende noto di avere nella sua bottega tale **Giuseppe Bianchi figlio di Ignazio abitante nel borgo di San Bartolomeo il quale, essendo stato licenziato dal telaio al quale serviva in qualità di garzone, ebbe l'ardire di votare la lume dell'oglio parte sul sibbio davanti, parte sul lungo del strigato e parte sul sibbio di dietro di modo che la maggior parte della pezza restò inzuppata d'oglio.** In vista di tale fatto fu sul momento del tutto licenziato non meno che scacciato di bottega senza benservito.

3) Pochi giorni prima Pasquale Arnaboldi Capo tessitore nel Borgo dell'Ospedale era ricorso alla Camera di Commercio perché il giorno di lunedì 17 gennaio [1791] **il suo lavorante Pietro Muscionico del Borgo di Porta Torre aveva lavorato sino alle ore 10 circa della mattina e al martedì alle ore 12 non era ancora venuto al lavorerio, avendo la pezza a telaro di somma premura.** Dalle informazioni della Camera risulterebbe che detto Muscionico sia un lavorante vizioso...

4) Il mese successivo, il 25 febbraio 1791 **Giuseppe Maderna lavorante tessitore** di Leonardo Molteno **in tutto il giorno di lunedì 21 febbraio** non è mai andato a bottega quantunque sia stato corretto altra volta e **sospeso di lavoro per circa 8 giorni appunto per il vizio di non volere lavorare al Lunedì.**

Similmente nella bottega di Antonio Corti **tre dei suoi lavoranti**, (Giacomo Bernascone, Antonio Arcelaschi, Giuseppe Arcelaschi) **non sono stati a bottega, che qualche poco alla mattina.**

Ancora nella bottega di Antonio Ferrante, **Carlo Mondelli che nel passato tumulto fu tradotto a Milano, non ha lavorato in tutto il giorno.**

Nella bottega di Paolo Micheli i **lavoranti tessitori Pietro Fontana e Lorenzo Brenna non hanno lavorato che qualche poco alla mattina** (sono quelli sopra dei quali la Regia Intendenza ha incaricato di invigilare).

Fra i lavoranti citati **Giuseppe Maderna** esibisce due giustificazioni: una di Angela Maria Venera e una di Francesco Lagarde, due vicini di casa, che attestano che egli sia stato malato a letto sino alla ore 12, poi sia andato da una vicina per prendere un poco di brodo, non avendo egli persona che glielo portasse a letto. Dopo questo se ne ritornò a casa e poi a letto.

Ma è vera la giustificazione della malattia oppure il Maderna voleva solo gozzovigliare? E nel caso in cui fosse stato davvero indisposto, quanto essa realmente contava?

Sappiamo dai contratti di apprendistato, i Pacta ad artem conservati a centinaia negli Atti dei Notai, che persino nel Medioevo e certamente fin dai secoli XV-XVI era contemplato, nel contratto, per il garzone o lavorante un periodo di malattia che non superasse i 15 giorni. Nel caso di eccedenza il lavorante avrebbe dovuto rifare il tempo perduto, non essere licenziato.

Come viene invece, all'inizio dell'industrializzazione, considerata la malattia? Quali mezzi per accertarla?

Si risponderà fra breve. Ma non interrompiamo le nostre storie!

5) Alessandro Carcano tessitore nel circondario di San Giuliano ha ricorso a questa Camera perché uno dei suoi lavoranti cioè **Salvatore Cairoli del borgo di Sant'Agostino** è mancato nei primi quattro giorni della settimana dal lavorerio per andare a pescare, avendo la pezza a telaro di somma premura.

Salvatore ha un altro mestiere, quello della pesca e perde le notti nell'esercizio d'essa e si inabilita così a lavorare a telaio nelli giorni subsequenti. Fu seriamente ripreso dall'Abate della Camera e gli fu intimato che debba appigliarsi ad un mestiere o all'altro e che se intende seguitare a telaio non debba più in alcun giorno feriato lasciare imperfetto il lavoro (marzo-maggio 1791).

Luigi Archellaschi capo tessitore nel borgo di Porta Torre ricorre alla Camera che questa mattina (21 marzo 1791) uno dei suoi lavoranti Giovanni Bianchi del Borgo suddetto, avendo la pezza a telaro **di sommissima premura**, cioè da terminarsi senza fallo per il giorno 22 (il giorno seguente!) **è venuto al lavoro per circha un quarto d'ora e poi è partito.**

Mandatolo a ricercare da due volte nel Osteria della Stella nel Borgo dell'Ospitale dal mio garzone, la prima volta mi fece rispondere che sarebbe venuto subito, e la seconda si è lagnato dicendo che voleva venire a lavorare quando li pare e piace.

6) Como, li 27 luglio 1791 Paolo Borgo tessitore notifica alla Camera che uno dei suoi lavoranti, cioè **Girolamo Bernascone detto il Penagia, non è venuto a Bottega né lunedì, né martedì, né mercoledì della corrente settimana, avendo la pezza di somma premura al telaro.**

7) Paolo Michieli dice di essere creditore di Lire 45 verso il **lavorante Ignazio Fontana licenziato dalla bottega perché disobediante e vol continuare a festeggiare il lunedì ed altri giorni di lavoro (29 luglio 1791).**

8) Lo stesso giorno 29 luglio, il già noto Alessandro Carcano, maestro operaio di seta e stoffe nel borgo di San Giuliano dice di avere tra i suoi lavoranti, da qualche mese, tale **Giacomo Aliverti di Sant'Agostino il quale, dopo aver dato principio ed incominciata una pezza di stoffe di seta e di averne fatta circa 12-13 braccia, senza prevenzione (= cioè senza preavviso), né meno fatto parola, si è assentato dal lavorerio ed ha lasciato imperfetta l'opera, prendendo altro mestiere, cioè facendo il barcarolo...** facendo abuso notabile che non solo lasciano imperfetto li maestri operai, ma anche tutta la società dei mercanti padroni di stoffe e...ne deriva la mancanza di non esser pronti a portare le pezze ai padroni mercanti nei tempi prefissi e... conviene durar fatica a trovare lavoranti svelti e fedeli per far supplire alla mancanza di coloro che abbandonano il loro lavorerio incominciato... per cui si

ricorre a questa Eccelsa Camera di Commercio che obblighi li lavoranti li quali, incominciata la pezza, debbano terminarla.

Fino ad ora abbiamo ascoltate le voci dei datori di lavoro, si ascolti ora quella di un lavorante:

Santino Gregnoli così supplica:

“Siccome il mio padrone di bottega Luigi Torriani **mi ha usato alcuni intorti**, cioè di cambiarmi la pezza che di ragione mi conveniva, **per favorire altro**, di più quella pezza mi diede **io doveti sacrificarci sotto quasi lire 20 e perciò non potei vivere: avendo quindi su ciò reclamato, il padrone** dopo aver fatto molte ragioni, **mi diede un pugno sicchè io risolsi**, oltre che mi è d’incomodo, di portarsi tutti i giorni da S. Martino a S. Giuliano... **che il prefato padrone mi conceda la libertà di lavorare ovunque mi piace** e siccome ho del debito, mi obbligherò ad un tanto alla settimana o al mese...

Era il padrone nel pieno suo diritto di cambiare la pezza all’operaio? O costituiva un sopruso, un mobbing? E come del resto giustificare le parole dell’operaio che consideravano un “incomodo” recarsi tutti i giorni da San Martino a San Giuliano? Una strada che, se anche a quei tempi sterrata, si percorre in circa un quarto d’ora di cammino? E come commentare il pugno del padrone? Ma quali furono le provocazioni dell’operaio per scatenare tale reazione?

Gli organi istituzionali di Giurisdizione e cioè la Eccelsa Camera di Commercio e la Regia Intendenza Politica Provinciale, sembrano adottare un atteggiamento

stranamente debole, oppure è sfuggita loro di mano la situazione? Ammoniscono severamente, sospendono dal lavoro, vietano l'assunzione di quegli operai da parte di terzi, prima che il lavorero vecchio sia terminato, ma niente più!

Per quanto riguarda invece l'ammalato con giustificazione, **Giuseppe Maderna**, lavorante tessitore di Leonardo Molteno, che nel suddetto giorno 21 corrente **non è mai andato al lavoro quantunque appunto per il vizio di non travagliare nel lunedì sia stato altra volta sospeso per 8 giorni di lavoro**, LA CAMERA dice che è bensì vero che il suddetto ha fatto presentare **due attestati dei suoi vicini** che affermano essere egli stato in quel giorno obbligato **a letto per malattia**; ma oltrecché **tali attestati meritano poco riguardo**, si sa d'altronde **per le informazioni assunte** col mezzo del Commissario che sarebbe poco scusabile, **anche supposta la verità della malattia, per essersi impossibilitato a lavorare coi disordini del giorno e notte precedenti**. Anche questo fu sospeso dal lavorero...

*Quale dunque la conclusione, anche se uno storico non deve applicare mai le categorie moderne di pensiero al passato ? Che i lavoranti erano sfruttati e lasciati nell'incertezza del domani? Che erano tutt'altro che scevri di difetti, anzi colpevoli di comportamenti poco ortodossi? Se taluni lavoratori si rivelavano abili e volonterosi, la gran parte -raccogliatrice e turbolente- costituiva il peso morto della fabbrica e un ostacolo alla formazione di **una fidata maestranza**... Nei giorni di lunedì il tessitore non si presentava a bottega, stanco del gozzovigliare domenicale; all'osteria o tappato in casa egli rappresenta **la viva preoccupazione del fabbricatore, premuto dalle urgenti commissioni**...*

L'indifferenza dimostrata per il compito assegnato, per il ruolo svolto dal tessitore nella catena produttiva è davvero sorprendente: sarebbe impensabile sopporla

nella moderna strutturazione del lavoro, pur alla presenza delle moderne organizzazioni sindacali a tutela del lavoratore, allora al di là da venire...

Ci si palesa un comportamento così diffusamente irresponsabile per se stessi, per la professione, per il mondo produttivo, in un sottobosco di subdola concorrenza rivelata dai continui richiami della Camera ai capi tessitori che prendevano a servizio lavoratori privi del "benservito".

Se i documenti ci rivelano la complessità dei rapporti, ci dimostrano anche quanto lunga fosse la strada da percorrere per una vera istruzione delle maestranze manifatturiere e per la piena coscienza del valore del proprio lavoro.

LA VITA DE SAN LESSI

La vita de San Lessi
che bella vita che l'è
per ubbidir so pader
oh sì l'ha tolt miée

Per ubbidir sua mader
prest l'ha menada a cà
quand fu a metà al banchetto
s'è miss a sospirà

Perché piangì o Lessi
perché piangì mai vuu?
Ho dato in voto a Dio
la mia verginità

Quand fu a metà la strada
el boia l'ha tentà
dove te vet o Lessi,
dove te vet mai ti?

Mi vo a girare il mondo
per fare il pellegrin!

La tua moglie cara
la fa di alter mari...

Sentì ona voos dal cielo
de non scoltà quel lì:
la mia moglie cara
l'è pussè bona de mi

L'è stato via sett'anni
dopo l'è ritornà
el va in de so pader
in cerca de loggià

Mi si te loggiaria
in stalla d'i gainn
quand fu metà la notte
sentì sonà i campann

O sì l'è mort san Lessi
cont ona lettera in man
va là el suo buon pader
e non la lassa andà

Va là la sua mader
e non la lassa andar

va là il papa de Roma
e non la lassa andar

Va là la moglie cara.
oh s'ì la lassa andar
e poeu che l'hann legiuda
s'inn miss a sospirà...

e poeu che l'hann legiuda
s'inn miss a sospirà...

LA SANTA CATERINA

La Santa Caterina biribim biribim biribim bom bom
la Santa Caterina biribim biribim biribim bom bom
era figlia di un re eh-ehè eh-ehè
era figlia di un re, bum!

Suo padre era pagano biribim biribim biribim bom bom
suo padre era pagano biribim biribim biribim bom bom
sua madre invece no oh-ohò oh-ohò
sua madre invece no oh-ohò oh-ohò
sua madre invece no, bum!

Un dì mentre pregava biribim biribim biribim bom bom
un dì mentre pregava biribim biribim biribim bom bom
il padre la scoprì ih-ihì ih-ihì
il padre la scoprì ih-ihì ih-ihì
il padre la scoprì, bum!

Che fai o Caterina biribim biribim biribim bom bom
Che fai o Caterina biribim biribim biribim bom bom
In quella posa lì ih-ihì ih-ihì
In quella posa lì ih-ihì ih-ihì
In quella posa lì, bum!

Io prego a Iddio mio padre biribim biribim biribim bom bom
io prego a Iddio mio padre biribim biribim biribim bom bom
che non conosci tu uh-uhù uh-uhù
che non conosci tu uh-uhù uh-uhù
che non conosci tu, bum!

Alzati o Caterina biribim biribim biribim bom bom
alzati o Caterina biribim biribim biribim bom bom
se no ti ucciderò oh-ohò oh-ohò
se no ti ucciderò oh-ohò oh-ohò
se no ti ucciderò, bum!

Uccidimi mio padre biribim biribim biribim bom bom
uccidimi mio padre biribim biribim biribim bom bom
ma non rinnegherò oh-ohò oh-ohò
ma non rinnegherò oh-ohò oh-ohò
ma non rinnegherò, bum!

E gli angeli del cielo biribim biribim biribim bom bom
e gli angeli del cielo biribim biribim biribim bom bom
cantarono osannà ah-ahà ah-ahà
cantarono osannà ah-ahà ah-ahà
cantarono osannà, bum!

O CHE CANATORI L'È MAI QUEST

“O che canatori l'è mai quest!

A la matina me fann levà su prest,

a culazion se fermen no,

al mesdì me lassen 'na cà nò,

a la sira me lassen 'na ca tard.

Pesen i ruchett

Con quatter, sett balett.

O che padrun,

me l'è mai impusturun!

L'è semper che a vardà

Cume femm a lavorà.

Lunga l'è lunga,

la paga l'è poca, la seda l'è cattiva,

de strazza en voeuren minga,

i rucchett i voeuren bun,

i c'ò i voeuren su,

e su, e su, e su,

i canatori vegni pù.

LUNGA L'E' LUNGA, LA PAGA L'E' POCA...

cioè LA IRRESTIBILE TENTAZIONE di madre e figlie Moneghette

di Magda Noseda

Como, 1802, dal fondo Camera di Commercio di Como b. 26 (fascicolo 12) e b. 21

Se per i tessitori che abbandonano i telai la Eccelsa Camera sembra avere un atteggiamento più tollerante, non così avviene per i furti di seta che agli inizi dell'Ottocento paiono numerosissimi e che sono definiti: **la rovina delle manifatture e del commercio!!!** Le prigioni, ahimè, attendono lavoratori e lavoratrici nel campo della seta e ne sono addirittura piene!

Quella tessile era dunque una categoria di disonesti per definizione? Oppure la facilità al furto era dettata da una rivalsa contro l'eccessivo sfruttamento? Oppure ancora, era la materia stessa, così apprezzata dal mercato e così duttile alla trasformazione, a prestarsi, a suggerire quasi l'appropriazione, sperando di farla franca?

Maggio 1802. Si era accorto, già da vari mesi, che andavano continuamente mancando delle sete affidate a lui, Antonio Pozzi, Capo Fabbrica, per essere convertite in stoffe. Si era dato da fare parecchio per scoprire chi fosse l'“**usurpatore**”, ma senza successo.

Da un mese a questa parte, però, gli era caduta in sospetto **una incannatrice** che teneva a giornata: sì, una certa **Barbara Moneghetta** figlia della vedova **Cattarina**,

abitante alla Riva del Lago. Ma era poco più di una bambina! Che diavole! Non aveva né destrezza, né abilità per nascondere la refurtiva!

Eppure quel sospetto si faceva sempre più certezza. Che cosa fare per coglierla in fallo? Doveva assolutamente coinvolgere un testimone, un intermediario. Ma di chi fidarsi, senza destare sospetti, senza che la ragazza ne fosse informata?

Ecco, sì, ... forse poteva essere aiutato dalla Maria Ceriani, la moglie del parrucchiere alla Riva del Lago. Era una donna convincente e, per di più, era tipo da prestarsi alla commedia. La Ceriani avrebbe potuto chiedere alla Barbara di portarle delle sete ora dell'uno, ora dell'altro colore che lui (il Pozzi) avrebbe marcato segretamente ...

E così si sarebbe smascherata!

La perfida lucidità degli adulti è superiore a quella della gioventù che agisce invece d'impulso, quasi senza ragionare. E' così che la povera Barbara incomincia a portare alla Ceriani alcune sete contro il pagamento, rifiuto dal Pozzi, di mano in mano che queste gli venivano riconsegnate. Spinto da tale sviluppo di eventi, ma ancor più dalla rabbia di essere raggirato da una adolescente, il Pozzi sporge denuncia alla Camera di Commercio.

Una denuncia circostanziata e molto convincente tanto che il Commissario della Camera si reca senza indugio alla casa di Barbara, che abitava insieme con la madre, e vi trova, purtroppo, della seta!

La Barbara è convocata subito, ma non è sola, viene chiamata anche la sorella Marianna, sulla quale sono caduti dei sospetti poiché anche lei lavorava nella casa del Pozzi.

Le ragazzine vengono interrogate, secondo le perfette regole inquisitorie e cioè **SEPARATAMENTE!** Così il Commissario può controllare le contraddizioni, i punti di contatto tra le deposizioni, può mettere l'una sorella contro l'altra.

Ma non ce n'è quasi bisogno: impaurite da quel mondo adulto e maschile che si faceva minaccioso, sopraffatte dall'emozione di trovarsi in sale grandi e ben arredate cui non erano avvezze ... le due sorelle confessano quasi all'istante.

Marianna dice di aver venduto da circa 3 mesi due filzoli (= gruppo di spire per avvolgere il filato) di trama nera (= filato già ritorto) ad una certa **Felicina Gianotta**, moglie del fu Antonio, che abitava **al così detto Prato delli Occhi** (= la piazza Roma). La **Gianotta** era una lavoratrice di bindello a cui, un'altra volta, aveva venduti due filzoli di trama bianca pagata in ragione di 20 soldi all'oncia e gliela portava in casa sua **verso l'Ave Maria della sera**, alla fine della giornata di lavoro, quando poteva uscire dalla casa del Pozzi, evadendo la vigilanza sua e lo sguardo indagatore delle colleghe. Una volta sola si era fatta aiutare dalla sorella Barbara.

Barbara depone affermando che da circa 6 mesi aveva cominciato a prendere seta in casa del capo Tessitore Antonio Pozzi per portarla a vendere alla **Gianotta**, che la curava vicino alle Piode (= la piazza Grimoldi, vicino al Palazzo Vescovile), sempre verso sera, ma le venivano dati alle volte solo 20 soldi, alle volte meno, e che ciò succedeva 2 o 3 volte alla settimana, e ne vendeva circa un'oncia per volta (= circa 30 grammi). Soltanto da circa 15 giorni ne aveva vendute 4 once (= circa 120 grammi) alla **Sagna**, la moglie del parrucchiere Pietro Ceriani.

Tutto il traffico era iniziato dietro istigazione della stessa Gianotta la quale aveva procurato di indurla al furto fin dal tempo in cui Barbara si trovava presso un altro padrone.

Finito l'interrogatorio, il Commissario fa visita alla casa della **Gianotta**, trovandovi sul telaio una pezza di bindello nero che era di ragione del tintore Antonio Porta, abitante a Porta Sala e due canne con sopra qualche poca trama bianca che la stessa Gianotta dice essere residuo di trama venduta da **Cattarina Moneghetta**, madre di Marianna e Barbara, con cui aveva fatto circa 40 braccia (= 1 braccio = 60 cm., quindi 2 metri e mezzo) di bindello bianco, che poi aveva venduto ad un mercante vicino al Cantaluppi alle Piode, le pare di ricordare che si chiamasse Luigi Bianchi.

La madre Moneghetta gliene aveva data ben 3 o 4 volte, ma poi, malgrado gliela avesse esibita ancora, non ne aveva voluto prendere più, tanto che, allora, la madre Moneghetta le aveva risposto: **le porterò al Raschi!** Cosa che avvenne diverse volte.

Natale Raschi comprava tale genere di seta e venne pertanto perquisito per ordine della Camera, sia nella casa, sia nella bottega in parrocchia di Santa Maria. Si guardò attentamente ovunque, si frugò in tutti gli anfratti, gli fu richiesto perfino di aprire il **vestaro** dove infatti fu ritrovata parecchia seta:

- 6 filzoli di trama celeste di peso di once 9 che diceva di averla avuta in pegno dal Capo Tessitore Saverio Pedraglio abitante a San Lorenzo,
- 4 filzoli di colore rosa, verde, bianco e bleu del peso di circa 2 once che diceva averli comprati dalla cittadina Malgrada detta Benasè,
- 7 filzoli di diversi colori di trama ed organzino che diceva di averli presi da molto tempo e non si ricordava da chi,

- 2 filzoli di colore nero e bleu comperati solo il giorno prima da una donna forastiera che abita in casa dell'oste così detto Barlassina, la quale era in compagnia di una giovane figlia del Bollatore di Menaggio, dichiarando di averle dato in pagamento 18 soldi,
- 8 azze (=matasse) di seta greggia data in pegno da Margarita Zighler,
- un mattone di seta greggia avuto dalla moglie di Ludovico Butti, Guardia di Finanza abitante in piazza Jasca,
- 3 canne di legno con sopra poca seta bianca avute in casa da molto tempo.

Tutto, però, sembrava regolare!

Le uniche colpevoli accertate erano dunque le ree confesse!!!

Furono pertanto consegnate alla PRETURA di Como, che eseguì l'arresto e inflisse alle due sorelle Barbara e Marianna Moneghetta una penosa prigionia!

12 agosto 1802. E' già più di un mese che le due ragazzine soffrono in carcere. La *mala stalla* si chiama il Carcere di Como. Il Pozzi, sbollita l'ira e recuperata in parte la seta, ha fatto nel frattempo ampia remissione alle detenute e alla madre di esse.

Persino il **Protettore dei Carcerati** si fa carico del triste destino delle ragazze e invia alla Camera una supplica in cui **tutto spera** dall'umanità della stessa, invitando a considerare **l'età immatura e minorene** delle figlie, la **miseria** dei tempi e della loro famiglia, la sofferta **carcerazione** che potrebbe bastare ad essere ritenuta sufficiente per la correzione delle detenute e per esempio agli altri!

Il Protettore spinge la Camera a prendere una decisione affinché, **previa seria ammonizione** alle figlie Moneghette di astenersi da simili furti, le ragazze vengano poste **finalmente** in libertà.

Ma una volta libere ritroveranno le nostre un nuovo lavoro col quale sostentarsi? Verrà loro accordata fiducia? Ci sarà qualcuno disposto a prendersene in casa o in fabbrica?

SONO QUESITI CHE NON SEMBRANO ESSERE PIU' PREOCCUPAZIONE DELLA ECCELSA CAMERA!

PULIROEU TOEU SU 'L SO GERLO

Puliroeu toeu su 'l so gerlo
e 'l va in gir a vend i oeuv
i oeuv, i oeuv,
el puliroeu,
toeu soeu 'l so gerlo,
e poeu 'l va in gir,
e poeu 'l va in gir, a vend i oeuv,
i oeuv, i oeuv.

Quand fu sta
là 'n tocch de strada
'na spusina l'ha incontrà
el puliroeu,
e quand fu sta,
là 'n tocch de strada
una spusina, 'na spusina
l'ha incontrà, el puliroeu!

O spusina vurì
i oeuv, i oeuv, i oeuv,
vurì i oeuv de fa rustì,
e la spusina, la gh'ha risposto:
"I oeuv, i oeuv ga i hoo,

‘nca mì,
ga i hoo, ‘nca mì,
compagn de ti!”

Puliroeu mett giò
‘l so gerlo
e ‘l comincia a pizzigà
i gamb e i brasc
e la spusina, tutta rabiada,
in una sces, in una sces
al l’ha buttà,
de la part de là

Puliroeu toeu
su ‘l so gerlo
e ‘l va a cà tutt massacrà,
tutt massacrà, e la sua donna
si mise a ridere,
“Ta ‘mpareret pizzigà i donn, pizzigà i donn
porcell d’on omm!”

TRAPPOLIN

A cà mia foo a mè moeud
ciapi i legn de pissà 'l foeugh,
trappolin de ciapà i ratt
te me fet diventà matt.

A cà mia foo a mè moeud
gh'hoo ' buffet de pissà 'l foeugh
trappolin de ciapà i ratt
e la serva de lavà i piatt.

Pizzighela, pizzighela
la te dirà di sì
pizighela, pizighela
pizighela notte e dì.

Mi gh'avevi 'na giachetta
l'era bela de qualità
ghe mancaven i do manich
e duu quart in pú tacca

el dedree el gh'era no
el colett l'hoo no trovaa
mì gh'avevi 'na giachetta

l'era bella de qualità.

Pizzighela, pizzighela

la te dirà di sì

pizighela, pizighela

pizighela notte e dì.

Pizzighela, pizzighela

la te dirà di sì

pizighela, pizighela

pizighela notte e dì.

Pizzighela, pizzighela

la te dirà di sì

pizighela, pizighela

pizighela notte e dì.

IL MURATORE

Oh mama la mè mama il muratore
l'ha fabricaa 'l poggioeu ma dell'amore,
l'ha fabbricaa 'l poggioeu che 'l guarda in piazza
per vedere l'amor mio ma quand che 'l passa
l'ha fabbricaa 'l poggioeu che 'l guarda in corte
per vedere l'amor mio andà a la morte.

Oh mama la mè mama vu si bela
vu sii la rosa e mi son la ramela
vu sii la rosa che compagna 'l fiore
e mi son la ramela, ma dell'amore,
vu sii la rosa che compagna 'l fiore
e mi son la ramela, ma dell'amore.

Sta notte 'l mio giardin l'è stato aperto
Le rose più gentil son staa rubate,
ma se sapessi che l'è staa 'l mio amore
gli donerei la rosa che l'è un bel fiore,
ma se sapessi che l'è staa 'l mio amante
gli donerei le rose tutte quante-

Là in fondo all'ortisel c'è un per seghino
e su quel persegui c'è un ucellino,

el g'ha la pena d'ora in su la coa
chi g'ha la dona bela l'è minga soa,
el g'ha la pena d'ora in su la coa
chi g'ha la dona bela l'è minga soa.

DOVE LA COMPASSIONE PUO' GIOCARE UN BRUTTO SCHERZO!

di Magda Noseda

Como, 1853 dal fondo Coduri e Como, 1836 e 1838, dal Fondo Prefettura b. 4567).

*Se la storia è in assoluto una lunga sfida alla **CONOSCENZA** e se lo storico lavora innanzi tutto con le fonti, nel passato sono state privilegiate quelle politiche o militari, ora invece quelle che rivendicano il ruolo della mentalità degli individui, dei gruppi sociali, fino alla microstoria.*

Tuttavia i fatti politici e militari, soprattutto se dirompenti, non si possono trascurare e vedremo dalla storia che segue come influenzarono, da vicino, la vita sociale ed economica degli individui.

1) Tutto incomincia a **metà Ottocento** ed è diretta conseguenza dei fatti politici del '48 e degli anni seguenti!

E' noto- ci dice il memoriale di un filandiere comasco – come il 6 febbraio 1853 avvenisse a Milano la sommossa organizzata per sorprendere il militare e, come poco tempo dopo, venisse decretato il blocco al Cantone Ticino collo sfratto dei Ticinesi dal territorio Lombardo.

A Como si dovettero licenziare dagli stabilimenti serici molte persone e fra queste la **DITTA FRATELLI CODURI fu CARLO** licenziò il 19 febbraio quattro ragazze di Stabio

fra li 10 e 12 anni, che lavoravano ad incannare la seta nel filatoio in Borgo S. Bartolomeo.

Accade dunque che il giorno 24 giugno (circa 4 mesi più tardi!) uno dei proprietari, l'ingegner Coduri, già ingegnere all'Ufficio Pubbliche Costruzioni del Genio Civile, a sua volta licenziato dalla carica per volere del **maresciallo Radetzky** per avere partecipato ai fatti del '48, dovette recarsi a Pavia e che l'altro fratello, Gerolamo andò a Milano proprio per trattare affari legati alla seta, per cui nella casa del Borgo dell'Ospedale, nella notte dal 24 al 25 giugno rimase la sola fantesca.

Verso la sera del 24 si presentarono alla casa Coduri le suddette ragazze di Stabio licenziate, domandando dei padroni per avere lavoro, e la fantesca, dopo avere risposto che i padroni erano assenti da Como, si commosse alle loro lacrime e preghiere di avere ricetto, almeno per quella notte (**come fare a rimandare delle bambinette a ripercorrere, di notte, a piedi, la strada dal Borgo dell'Ospedale fino a Stabio! Ci si rendeva conto dei pericoli di cattivi incontri e dell'oscurità! Della lunghezza del cammino! Il rischio di accettarle in casa era sì grande, ma la coscienza di una donna in età non poteva non essere scossa a tante lacrime!**).

E fu così che la fantesca lasciò che rimanessero in casa a dormire colle altre ragazze dello stabilimento, già loro amiche e conoscenti.

Arrivati i fratelli Coduri a Como verso la sera del giorno dopo, il 25 giugno, seppero che la Polizia di Como aveva nella giornata arrestate le 4 ragazzine e le aveva ricondotte al Confine Svizzero, da dove erano evase il 24 inosservate ai soldati del Cordone e di ciò avevano fatto rapporto alla Autorità Militare (**ma chi aveva fatto la spia? Chi era andato immediatamente a denunciare alla Polizia l'arrivo delle ragazze? Forse quelle colleghe, non tanto amiche, che vedevano di nuovo vacillare il posto di lavoro?**).

Quello che è certo è che immediatamente la Polizia, il giorno 26, chiamò i due fratelli Coduri ad esame nell'Ufficio del Capitano Auditore che abitava in piazza del Duca (= ora Piazza Mazzini) ed il 28 essi furono convocati di nuovo per sentire la sentenza in forza della quale venivano condannati i due fratelli, ciascuno a 15 giorni di carcere e ciascuno ad una multa di Lire 100.

Sgomentati da tale sentenza, non tanto per la doppia multa di lire 100 - **così riferisce uno dei fratelli** - ma per il carcere di 15 giorni, in un tempo loro indispensabile per avere libertà d'azione onde ricevere i bozzoli, comperati per la filanda, che proprio in quei giorni era cominciata, si affrettarono a ricorrere al Regio Comando di Piazza di Como, facendo osservare che, trovandosi la sera del 24 assenti da Como, non avevano potuto evitare il ricovero delle ragazze e imploravano la mitigazione della pena.

Per intercessione di numerosi altri filandieri che inviarono istanze alla Polizia, i fratelli Coduri evitarono il carcere, ma fu a loro raddoppiata la pena pecuniaria a 200 Lire austriache ciascuno!

2) Non era un fatto strano assoldare mano d'opera, soprattutto femminile, dal Cantone Ticino, anzi era una tradizione del Comasco già da alcuni decenni.

Il filandiere Filippo Brambilla, ad esempio, notifica alla Camera di Commercio, il 5 aprile del 1836 (12 anni prima dei moti del '48) di avere assunte per la prossima filatura di seta Filatrici, Cernitrici di Galette, Giratrici:

Tra le Filatrici

vi sono elencate: TERESA GINELLI, MARIANNA LUVISONI figlia di Felice, MARIA MANGHERA, MARIA PERUCCA, FRANCESCA BRIANZA figlia di Isabelle di **Stabio**,

GIUSEPPA BERNASCONI, MARIA ROVELLI, CANTILIA SESTI moglie di Davide, di **Rancate**, MARIANNA CAVADINI, GIUSEPPA BERNASCONI, ROSA BERNASCONI di **Chiasso**, TERESA BIANCHI di **Mendrisio**, MARIA ALFIERI di **Balerna**.

Tra le Cernitrici di Gallette: MADDALENA RUSCONI vedova di Domenico, MARIANNA SOCCHI, di **Stabio**.

Tra le Giratrici: ROSA SOCCHI figlia di Marianna, ROSA CORTI figlia di Giuseppe, MARIA LUVISONI figlia di Francesco, GIUSEPPA MANGHERA figlia di Domenico, Giuditta COCQIO figlia di Giuseppe, LUIGIA ROBBIATI figlia di Cesare, MARGARITTA BERNASCONI figlia di Giuseppe di **Stabio**, TERESA ALFIERI, MARIA SASSI figlia di Giovanni di **Balerna**.,CATTERINA BELLONI di **Genestrerio**.

Su un organico di 86 donne, 26 vengono dal Cantone Ticino.

E l'anno successivo, 1837, ne conferma molte di esse, tanto che su 95 donne e 5 uomini, 19 provengono dalla Svizzera.

Così il Filandiere Francesco Tacchi che nel 1838 notifica alla Camera di Commercio le **filere o tradore** che intende assumere nella sua filanda in Borgo S. Vitale per la "prossima ventura estate" :

Se le 5 tradore a 4 capi provengono tutte dallo stesso Borgo di S. Vitale

sono elencate anche: TERESA FONTANA di **Novazzano**, DOMENICA BOFFI, ANGIOLINA BELLONI, MARIA BIANCHI, CATERINA BELLONI di **Genestrè**

(=Genestrerio), LUGIA BERNASCONI, ROSA BERNASCONI, MARIA CAVADINI, MARIANNA SALA di **Chiasso**

A queste egli vuole aggiungere: NATALINA QUATTROPANI, MARIA QUATTROPANI, MARTINA ROBONI di **Genestrè** e FRANCESCA SALA di **Chiasso**

Su un organico di 34 donne, 13 provengono dalla vicina Svizzera.

Pure nella famosa filanda **Rezzonico e Perlasca** vi sono, nel 1837, 24 donne tra *Filatrici e Menatrici* provenienti da Mendrisio, Ligornetto, Stabio.

Il lavoro femminile era largamente impiegato per il minor costo. In quegli stessi anni le statistiche sulla trattura della seta ci informano che su 1.346 persone impiegate in tutto il Circondario, 70 erano uomini, 676 donne, 600 ragazze. Il salario toccava le 2 lire austriache per l'uomo, 1,40 lire per la donna, 0,50 per le giovani.

Nelle Filande di seta vengono impiegate fanciulle in tenera età, perfino di 6 o 7 anni, a girare il *naspo*. Questo lavoro dura tutta la giornata (e nel frattempo le ragazze non possono seguire neppure le scuole elementari), meno di due ore di riposo vengono concesse e sono divise in due riprese.

Paradossalmente è la **Cancelleria Aulica di Vienna** a registrare il fenomeno e a prendere provvedimenti contro la “**soverchia fatica dei fanciulli adoperati nelle**

fabbriche... a pregiudizio del loro sviluppo fisico e morale (come quello delle giratrici di naspo citate che sono costrette per lunghe ore ad un rapido movimento e contorcimento della persona, tanto da impedire un regolare sviluppo delle membra). Ma la durata del lavoro è eccessiva anche per una persona adulta dovendo rimanere sì lungo tempo in un'atmosfera di per sé umida e pregna di vapore, sempre esposte alle vampe del fuoco e del vapore.

Secondo le disposizioni del **Viceré del 10 dicembre 1843** i fanciulli o fanciulle non possono avere meno di 9 anni e prima di essere impiegati devono avere seguito almeno due anni di insegnamento elementare. Per i fanciulli destinati alle Fabbriche non è consentita un'età inferiore ai 14 anni.

L'orario di lavoro sarà di 10 ore per i fanciulli al di sotto dei 10 anni e di 12 ore per quelli tra i 12 e i 14. E' proibito il lavoro notturno. Sono vietate le punizioni corporali.

Ebbene forse non sufficientemente attenti ai dettati della legge sono ancora i **nostri due Fratelli Coduri**, che, **nel luglio del 1953**, malgrado il recente shock (è del mese di giugno!) della sventata prigionia per il ricovero delle ragazze Ticinesi, notificano tutte le donne che alloggiano nella loro casa (e che sono adibite alla Filanda): su 101 nominativi, vi sono **due bambine di 7 anni: Luigia Monti e Antonia Roncoroni di Fino**. Le fanciulle di 9 anni sono 3: Teresa Monti di Fino, Angela Fossati di Acquanera, Emilia Corengia di Cadorago.

Più numerose (7) le ragazze di 10 anni: Giuditta Ballarini di Monticello, Francesca Piatti e Carolina Cappelletti di Caccivio, Rosa Riva di Portichetto, Adelaide Monti ed Elena Roncoroni di Fino, Angiola Clerici di Cadorago.

Lo stesso numero per le bambine di 11 anni, 9 quelle di 12 anni, 9 ancora quelle di 13 anni, 10 le ragazzine di 14 anni. Tra i 15 e 17 anni, 27 giovani. Tutte le altre dai 18 ai 26. Una donna di 29 anni, Caterina Nosedà di San Tommaso, una di 32 Caterina Mazzucchelli di Cassano Magnago e due di 35 anni Maria Casartelli di Breccia e Giuseppa Vitali di Lazzago.

Quote rosa del mondo del lavoro? Superiore abilità della donna in quel mestiere? Maggiore affidabilità, diligenza e senso del dovere rispetto all'uomo? Tutto vero! Ma ciò che ha fatto sbaragliare la mano d'opera maschile è il fatto che la fatica delle donne costa ... ***di meno!***

ADDIO BEJ OEUCC

Sott i castan amar,
sentaa a l'ombria già fresca de bass'ora,
su 'n murellett
in faccia a la filanda, la cobbia d'i laghett,
come duu oeucc da donna,
la ma rimanda
ol bleu' bell s'cett
dal nostrar ciel da maggio
color madonna.

Da bott, a la vedrada
da la filanda, comparess 'na bionda ...

E in d'on oggiada,
che lor hénn bonn da dagh,
ona lusnada,
gh'è tutt ol bleù
d'on 'onda,
ol bleù d'ì nostar lagh:
gh'è tutta la pitanza
d'ì biond de la Brianza.

Se slonga, intant, sa smorza, l'ombria d'ì piant:
sa lassan via in dal scur
i doss i lagh i mur ...
Ciffòla ol caminon

da la filanda in la vallada:
e dal porton
ven foeu 'na diavolada,
on' usellanda,
da donn e da canzon ...
Hènn scià, hénn scià: ma sàran
contra 'l murell ...
Hénn sett tosann bej mor ...
ma fissan cont i oeucc
pien d'ona polvar d'or,
compagn da sgrazz da stell
in l'acqua fonda,
in d'on velù morell:
"Parchè domà la bionda?"
"e nun che semm, o lu?"
Ohi mora, ohi bella mora ...
l'anema peccadora
la ved, da dree i colonn
d'i moretton,
cant oeucc in fira, cant ca ma toeu da mira.
Oeucc da biss, color verd, rar a trovaj;
ma quand ta cotta via,
oeucc da falchett, da stria,
parriaa dopo a mollaj.
Oeucc da foeuj secch, castan,

ca ta deslengua ol coeur,
e lor al sann,
ca ta indolzess na làgrema
par tutt l'amar de l'anema.
Oeucc ross che, sbarlusent,
par on moment
foeugan in mezz I zilli,
come quej d'i conilli.
Oeucc da comand,
oeucc gris, d'azaa,
color d'i nivol quand
gh'è tempora:
pront a dà ol paradis
o a da l'inferna
ca na squinterna ...

Addio, bej oeucc ch'ho cognossuu in la vitta,
c'ho saraa su e verduun,
restaa in d'i bosch o in mezz i biad,
oeucc da s'giaff, da basétt, da tradiment;
addio, bej sogn, ormai lontan, perduu
compagn d'i milla oggiad,
compagn d'i giurament
pientaa scìa e là in Brianza ...
E adess? E adess? 'Sa vanza?

FACH SÜ LA CROCE

Fach sü la croce
sü quel portone
che in filandone
vöi pü andagh

fach sü la croce
sü quel fornello
che l'ann novello
vöi pü andagh

fach sü la croce
'na croce granda
che mì in filanda
vöi pü andagh.

MAMMA MIA MI SON STUFA

Mamma mia mi son stufa
o de fa la filerina
ol cal e ol poch a la mattina
ol provin do volt al dì

Mamma mia, mi son stufa
tutt ol dì a fa 'ndà l'aspa
voglio andare in Bergamasca
in Bergamasca a lavorar

Ol mestè de la filanda
l'è ol mestè degli assassini
poverette quelle figlie
che son dentro a lavorar

siam trattate come cani
come cani alla catena
non è questa la maniera
o di farci lavorar

tucc me disen che son nera
e l'è 'l fumm de la caldera
el mio amor me lo diceva

di non far sto brutt mestèe

Tucc me disen che son gialda

l'è ol filor de la filanda

quando poi sarò in campagna

i miei color ritornerai

quando poi sarò in campagna

i miei color ritorneran.

POVERE FILANDERE

Povere filandere

Ga n'avrì mai ben,

mai ben, mai ben,

Dormerì in la paia

Creperì 'n dal fen

'n dal fen, 'n dal fen;

Povere filandere

Ga n'avrì mai ben,

mai ben, mai ben,

Dormerì in la paia

Creperì 'n dal fen,

'n dal fen, 'n dal fen.

Suna la campanella

Gh'è né cia né scur

Povere filandere
I picca 'l cò 'n del mur

Suna la campanella
Gh'è né ciar né scur

Povere filandere
I pica 'l cò 'n del mur

Povere filandere
Ga n'avrì mai ben

Mai ben, mai ben,

dormerì in la paia
creperì 'n dal fen,

'n dal fen, 'n dal fen

Povere filandere
Ga n'avrì mai ben...

Dormerì in la paia,
creperì in dal fen...

GA N'AVRI' MAI BEN

di Lucia Ronchetti

Lecco, 1861 dal fascicolo processuale 446/1861 per "appiccato incendio e furto in danno di Giosué Dell'Oro..."

Il danno cagionato dall'incendio che distrusse interamente uno dei primi stabilimenti serici di Lombardia, non avuto riguardo alla seta rimasta in preda alle fiamme di cui se ne ignora la quantità, ascende in via di approssimazione ad italiane £ 200,000 (duecento mille) e fu gran ventura che la notte dell'incendio trascorresse tranquilla che, se agitata dal vento come le altre a lei vicine, chi sa quante maggiori sciagure si avrebbero a deplorare.

Eppure quella sera Adamo Brenna, di anni 33, detto Domino, filatore in seta, era tacitamente felice e gioiva della disperazione del padrone.

Il Brenna era di statura media, corporatura complessa, capelli castano scuri un po' mancanti sul cranio, fronte media, naso piuttosto lungo aquilino, bocca media, viso largo e tondo, mento quadrato, barba e baffi rasi nascenti, colorito pallido brunasto. Quando lo videro allontanarsi dal luogo dell'incendio, vestiva una giacchetta di panno verdone scuro, col bavaro e le maniche dal gomito in giù di panno verde ma di colore più vivo, calzoni di fustagno color ulivo logori, gilet simile, camicia di cotone a quadretti bianchi-bleu, scarpe dette papuzze di pelle nera, cappello di panno nero logoro a tese larghe. Sorpreso da un testimone faceva finta per tirarsi su i pantaloni fingendo così di essere stato a fare i suoi bisogni, ma in verità si ignora da dove venisse e per qual ragione.

Fu sempre ritenuto per un cattivo originale sotto ogni rapporto, poco dedito al lavoro e vendicativo. All'età di 19 anni percosse a pugni e calci il direttore di un

filatojo sito in Asso, con ingiunzione di non farne parola altrimenti lo avrebbe ucciso. Essendo stato colpito dalla leva sotto il passato governo, partiva dalla sua patria senza che nessuno compiangesse la sua sorte e dopo otto anni, terminata la sua ferma, fece ritorno. Prese in moglie Rosa Pozzi e fece due figli, un terzo, in gestazione alla data del fatto in questione, era già di cinque mesi.

Aveva in odio il filatoio Dell'Oro, ove lavorava, il padrone lo aveva avvisato che era sua intenzione licenziare tutti i filatori che non avessero ragazze da far lavorare nell'incannatojo e che, di conseguenza, il Brenna avrebbe dovuto cercarsi un altro posto per il prossimo Novel, che è la stagione del nuovo raccolto di bozzoli. Corse voce che il Brenna siasi espresso, alludendo al suo licenziamento dal lavoro, che cessando egli, sarebbero cessati tutti (*El sarà minga anca stà lù, ina quella casa che el ghavea semper in bocca, veni trà per aria tutt, quand finirò mi de taccà su i cò* [cioè i capi della seta], *finirann anch'ialter*), ma non si poterono raccogliere dati per istabilire la sussistenza di tali espressioni.

E così anche il consesso criminale non poté trovare prove sufficienti per incriminarlo e ordinò che si dovesse cessare dall'inquisizione in confronto di Adamo Brenna in ordine agli imputatigli reati.

Ma allora a chi si deve imputare la colpa del disastro? Quando venne fatto di sgombrare dalle roventi macerie taluno degli ambienti, si trovarono alcune membra combuste appena riconoscibili di due corpi umani e queste donne di nome Mazzoleni Lucia e Masnatti Marianna di S. Omobono sembra siano rimaste vittima della fiamme per la rapidità colla quale divamparono e forse per essersi trovate sopite in profondo sonno. E noi che per ventura andavamo a casa tutte le sere per

dormire e abbiamo ancora salva la vita, non abbiamo più un posto dove lavorare perché lo stabilimento è andato completamente combusto nel rogo.

Dicono che siamo state fortunate a non essere bruciate, ma *l'è minga vera* perché adesso siamo senza lavoro, il padrone dice che ha perso tutto e la paga non ce la può dare.

Anche se non siamo crepate *'n del fen* come quelle poverette, noi povere filandere *ga n'avrì mai ben!*

VA IN FILANDA LAURA BEN

Va in filanda laura ben
che l'assistenta l'assistenta
va in filanda laura ben
che l'assistenta la mi vuol ben

la mi vuol ben fino a un certu segn
e poi dopo e poi dopo
la mi vuol ben fino a un cert segn
e poi dopo la ciapa 'l legn

la ciapa 'l legn me la dà 'n sui spal
oia mee oia mee
la ciapa 'l legn me la dà 'n sui spal
oia me che la mi fa mal.

QUANDO SENTO IL PRIMO FISCHIO

Quando sento il primo fischio
il mio sangue comincia a tremar
e se sbaglio una sola volta
mè la multa mi tocca pagar.
E la multa che noi paghiamo
l'è la mancia dei direttor
loro fuman le sigarette
sempre ai spall dei lavorator...

IL FISCHIO CHE POTEVA SALVAR LA VITA

di Lucia Ronchetti

Mesenzana (Varese), 1859 dal fascicolo processuale 184/1859 per “delitto contro la sicurezza della vita”

“Sono Lucia Zuretti, detta della Bustina, perché mia madre si chiama Agostina, di anni 18, nubile, nativa ed abitante in Mesenzana, filatrice della seta nello stabilimento Douconville, cattolica, illetterata, senza imputazioni penali. Immagino di esser stata chiamata in questo Tribunale per dover essere sentita sulla disgrazia occorsa al giovanotto Martino Sartorio.

Ricordo bene che era lunedì 11 ottobre 1859, verso le 5 ore di mattina, io era arrivata allo stabilimento assieme al Sartorio che trovai a caso durante la via.

Era ancora buio perché si comincia presto, alle cinque in ottobre, prima ancora in estate, e quelli che pervengono dai paesi vicini entrano senza chiamata nel filatojo appena lo trovano aperto. Quelle, invece, che dormono nello stabilimento vengono ordinariamente svegliate e chiamate al lavoro dal direttore con il FISCHIO.

La porta di ingresso era già aperta, ed entrati nel cortile, passavamo con altri che si trovavano colà, nel corridoio che mette allo stanzone del filatojo. Io non posi mente e non so dire se il signor direttore passasse in quel momento o fosse già entrato nel filatojo.

E' però cosa di fatto che io andai avanti assieme al Sartorio, e giunto all'uscio del filatojo lo trovai aperto, e viddi che erano entrati altri lavoranti. Non mi accorsi che fossero accesi lumi nel filatojo, perché era oscuro, pel che senz'altro io mi diressi in

fondo all'ultima fila ove soglio lavorare. Il Sartorio quando fu avanti alcuni passi, passò dall'altra parte del filatojo attraversando una fila e perciò lo perdetti di vista.

Erano pochi istanti che mi trovava al mio posto, allorché udii gridare disperatamente al Sartorio

“AJUTO, SON MORTO, FERMÉE, AJUTO!”

In quel momento comparvero dei lumi, ed io non saprei precisare se fossero stati accesi nel filatojo od altrimenti, pel che venuta in suso, entrai nella quinta fila, ed a metà della medesima ove esiste una bottola, che era aperta non so per qual motivo, viddi caduto nella medesima ed avviluppato il Sartorio nel sottoposto ordigno idraulico, la cui cassa di coperto trovavasi da un lato sul limitare della buca.

Spaventata da quello spettacolo, uscii senz'altro dal filatojo ed andai a casa mia in Mesenzana, dacché non mi trovava più in grado di prestare la mia opera per quel giorno, appunto pel motivo del sopportato spavento.

Quando io sortiva, vari erano accorsi in ajuto del Sartorio, ma per me ignoro cosa sia accaduto, e solo nel giorno appresso intesi che venisse a stento levato da quell'ordigno idraulico, gravemente offeso ad una coscia.”

Sin da subito si riconobbe la gravità del fatto.

Le lesioni rimarcate erano gravi e pericolose.

La ferita fu descritta delle dimensioni di centimetri 38 in lunghezza e in centimetri 17 in larghezza, la muscolatura e i tendini erano messi a nudo, orribilmente stracciati e triturati fino alla profondità di oltre un pollice.

Ricoverato all'ospedale di Luino, dopo sette mesi di agonia, Martino Sertorio, DI ANNI 15, morì a cagione dall'ampia suppurazione della piaga rilevata alla coscia destra e dal generale assorbimento del pus da parte di detta piaga.

Il direttore dello stabilimento Giuseppe Stucchi, di anni 28, nato ad Oggiono, ma dimorante nello stabilimento Douconville, fu incriminato come responsabile dell'aver lasciata aperta la bottola, nella quale il poveretto era caduto. La speciale inquisizione concluse nel ritenere che l'incidente conseguì all'aver lasciata aperta la porta dello stabilimento, situazione che consentì al Sartorio di entrare prima del fischio che fissa l'inizio della giornata di lavoro. Entrato nel filatojo senza lume, lo sfortunato giovinetto, senza avvedersi del pericolo, era precipitato nella buca, provocandosi la ferita di cui sopra.

Il direttore dello stabilimento, in quanto colui che aveva lasciata la bottola aperta, compensò il padre del ragazzo con 350 fiorini e di tale somma il genitore si dichiarò soddisfatto.

Con successiva sentenza, lo Stucchi fu dichiarato colpevole del delitto contro la sicurezza della vita e "condannato", ma questa è una condanna?, a DIECI GIORNI di arresti domiciliari.

E forse, per aver salva la vita, sarebbe bastato che il Martino attendesse il fischio della filanda, quello che ora, ancor più di prima, mi fa morire di spavento e mi fa tremar.

ANDAVA ALLA FILANDA A LAVORARE

Andava alla filanda a lavorare
per guadagnarsi il pane col sudore,
l'ho vista ieri sera a far l'amore.

Andava alla filanda a lavorare
per guadagnarsi il pane col sudore,
l'ho vista ieri sera a far l'amore
in compagnia dei marinai.

La g'ha la bicicletta lunga e stretta
ghe passa l'urtulan con la caretta
l'ho vista ieri sera andà in barchetta
l'ho vista ieri sera andà in barchetta.

La g'ha la bicicletta lunga e stretta
ghe passa l'urtulan con la caretta
l'ho vista ieri sera andà in barchetta
in compagnia dei marinai.

E aveva gli occhi neri, neri, neri,
sembrava un bambino appena nato
l'ho vista ieri sera e l'ho baciata
l'ho vista ieri sera e l'ho baciata.

E aveva gli occhi neri, neri, neri,
sembrava un bambino appena nato
l'ho vista ieri sera e l'ho baciata
in compagnia dei marinai.

SUN MARIDADA PREST

Sun maridada prest
per na pù in filanda
sun maridada prest
per na pù in filanda
sun maridada prest
per na pù in filanda
e adess che gh'ho mari
vo in filanda nott e dì.

Sun maridada prest
per pù mangiar polenta
sun maridada prest
per pù mangiar polenta
sun maridada prest
per pù mangiar polenta
e adess che gh'ho mari
l'è polenta tutt i dì.

Sun maridada prest
per na' in lett insemma,
sun maridada prest
per na' in lett insemma
sun maridada prest

per na' in lett insemma
e adess che gh'ho mari
dormi semper de per mi.

Sun maridada prest
per na pù in filanda
sun maridada prest
per na pù in filanda
sun maridada prest
per na pù in filanda
e adess che gh'ho mari
vo in filanda nott e di.

E adess che gh'ho mari
vo in filanda nott e di.

SCIUR PADRUN CUN LA BURSA DE DRÉ

Sciur padrun cun la bursa de dré
che 'l me daga i dané che 'l me daga i dané
sciur padrun cun la bursa de dré
che 'l me daga i dané che u guadegnà

specia 'nco vott specia 'nco vott
ché i daro a tut on bott
e nu i voruma ades e nu i voruma ades

Marietta cara Marietta cara
e nu i voruma ades e nu i voruma ades
Marietta cara gh'è po' l'interes
g'interes in l'à gia fa
el me daga i dané che um guadagnà
g'interes in l'à gia fa
che 'l me daga i dané che um guadegnà

SON PASSATA DA GARLATE

Son passata da Garlate
e ho visto le filandere
che sembravano prigioniere
con la faccia da ospitâl

chi vuol scoltare scolti
non staga alle finestre
noi siamo le foreste
siam padrone di cantà

evviva qui che canta
e martur qui che sculta
stan lì con vert la buca
spetà che vegnan giò

con la faccia da ospitale
come cani alla catena
non è questa la maniera
di tenerci a lavorar

chi vuol scoltare scolti ...

evviva qui che canta ...

a cantare ghe dém fastidi
a parlare sé m tutt vilani
turneremo alle montagne
torneremo ai nostri pais.

chi vuol scoltare scolti ...

evviva qui che canta ...

O CARA LA MIA MAMMA

“O cara la mia mamma
si senza cumpassion;
lasciarmi qui in filanda morir de la passiu”

“O se fudèss el caso,
te tegneria a cà;
te mandaria a scoeula
a imprend a lavorà”

“Inscì perché son povera
me podi fach niènt;
stà pur alegrament
‘ stu mund el finirà.

Stà pur alegrament
‘ stu mund el finirà.

OH MAMMA MIA TEGNIM A CA'

Oh mamma mia teginim a ca'

Oh mamma mia teginila a ca'

Oh mamma mia teginim a ca'

E mi in filanda,

e mi in filanda, mi voeui pu 'na.

E lee in filanda,

e lee in filanda la voeur pu 'na... (2 volte)

Me doeur i pèe me doeur i man,

Ghe doeur i pèe, ghe doeur i man,

Me doeur l pèe me doeur l man,

E la filanda

E la filanda l'è di villan.

L'è di villan per lavorà,

l'è di villan per lavorà,

l'è di villan per lavorà.

L'è di villan

E l'è minga di por cristian.

Vegn giò 'l senton, fermà 'l rondon,

vegn giò 'l senton, fermà 'l rondon

vegn giò 'l senton, fermà 'l rondon,

e la filanda
e la filanda l'è 'na preson.

L'è 'na preson de presonè,
L'è 'na preson de presonè,
L'è 'na preson de presonè, e mi in filanda

E mi in filanda son stufa assè

E lee...

La, la, la, la, la, la, la, la

Oh mamma mia tagnim a ca'

Oh mamma mia tagnila a ca'

Oh mamma mia tagnim a ca'

E mi in filanda,

e mi in filanda, mi voeui pu 'na.

E lee in filanda,

e lee in filanda la voeur pu 'na...